



Generali

Dalmacio Negro, *El mito del Hombre nuevo*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2009, pp. 437, ISBN 978-84-7490-961-6.

Dalmacio Negro, filosofo e scienziato politico cattolico, pone il concetto di uomo nuovo al centro della religione secolare, religione «rivale di quella cristiana in Europa a partire dalla rivoluzione francese» (p. 14) che si è rafforzata nel corso dei secoli a causa del «declino della sensibilità per il soprannaturale e il divino [...] sostituiti da immagini e cose temporali» (p. 289). Questo, credo, si basa sulla razionalità, la conoscenza e la scienza e confida nella possibilità di raggiungere la piena realizzazione dell'uomo in terra, anziché nell'eternità e nell'aldilà, negando tutto ciò che è spirituale. La religione secolare si è manifestata nel corso dei secoli in diverse forme, distinte in base alle modalità e ai percorsi di costruzione dell'uomo nuovo, dando vita a differenti religioni, politiche o ideologie, come il socialismo, l'anarchia, il nazionalismo o la democrazia.

Negro segue un percorso che parte da Hobbes, passa per Rousseau, per la filosofia kantiana e post-kantiana, per il romanticismo e il darwinismo e culmina nel XX secolo, definito dall'A. l'epoca del «trionfo dell'uomo nuovo» (p. 338). I totalitarismi del Novecento, infatti, hanno portato all'estremo la volontà di rigenerare profondamente gli

individui e la società, qualificandosi dunque tutti, per l'A., come socialisti, poiché hanno puntato a «instaurare la giustizia sociale e non il diritto» (p. 339). L'A. dedica però poche pagine ai singoli totalitarismi, sia al marxismo-leninismo, per quanto consideri il socialismo come la principale e più duratura delle religioni politiche, che ai fascismi. Negro definisce pienamente totalitario il solo nazismo che ha cercato di creare un uomo nuovo applicando criteri biologici e razzisti; il fascismo italiano, invece, non sarebbe andato oltre lo sfruttamento retorico e propagandistico del tema dell'uomo nuovo, mentre la penisola iberica avrebbe conosciuto solo dei fascismi presunti. L'A., sebbene citi i lavori di Emilio Gentile, dimostra così di sottovalutare quanto lo studioso romano sostiene quando afferma che nello studio di un totalitarismo vanno tenuti in conto non solo le realizzazioni, ma anche aspirazioni e progettualità. Fra le ideologie politiche del Novecento che hanno dato largo spazio alla religione secolare e al mito dell'uomo nuovo Negro annovera la socialdemocrazia svedese, accusata di aver impiantato il dominio della burocrazia, sostituendola alla violenza dei totalitarismi, e di essere stata il laboratorio di atteggiamenti negativi come la libertà sessuale e la convivenza *more uxorio* poi diffusisi in Europa; infine il movimento del Sessantotto, che si è posto come un cambiamento culturale radicale, ha dato avvio alla «demolizione formale dell'ethos europeo» (p. 362).

L'intento di Negro, nonostante le premesse, sembra essere non tanto quello di analizzare le diverse forme in cui il mito dell'uomo nuovo si è presentato, quanto quello di denunciare, in quello che appare come un *pamphlet* piuttosto acceso, i pericoli che l'Europa corre nel XXI secolo a causa della religione secolare. Le minacce provengono secondo l'A. dalle correnti di pensiero che tendono a negare la natura umana: per esempio il femminismo o il movimento omosessuale (accostato alla pedofilia), che negano le differenze naturali fra i sessi per ottenere vantaggi particolaristici, o il culto del corpo e della giovinezza che vogliono opporsi alla naturale caducità e mortalità dell'essere umano. Altri pericoli sono rappresentati dall'ecologismo, dal multiculturalismo e da quella che Negro definisce la "cultura della morte", rappresentata da chi sostiene l'aborto e l'eutanasia, posti dall'A. sullo stesso piano. La minaccia principale è costituita dal relativismo culturale e dal laicismo radicale che vogliono «il trionfo della tradizione umanista su quella religiosa» (p. 403) e attaccano le fondamenta stesse della cultura e dell'identità europee, che per Negro sono essenzialmente di matrice cristiana.

Il volume mette dunque in discussione buona parte della storia delle idee dell'Europa e del mondo occidentale, lamentando la scarsa forza delle religioni tradizionali nell'opporsi all'avanzata di quella secolare, e, anziché sviluppare una riflessione filosofica sull'uomo nuovo, finisce per piegare la filosofia a una mera strumentalizzazione in favore del cattolicesimo più conservatore e intransigente, per non dire reazionario, criticando implicitamente la linea politica di numerosi governi europei e indicando una "correzione" di rotta. (R. Mira)

Margalida Capellà, David Ginard (eds.), *Represión política, justicia y reparación. La memoria histórica en perspectiva jurídica*, Edicions Documenta Balear, Palma (Illes Balears) 2009, pp. 339, ISBN 978-84-96841-93-2.

Il libro affronta un argomento senza dubbio attuale, ovvero il rapporto fra memoria e legislazione nei momenti di transizione politica e in una prospettiva internazionale, centrata in particolare sulla Spagna e sui paesi dell'America Latina. I due curatori sono entrambi originari delle Isole Baleari. Margalida Capellà è una studiosa molto impegnata nel campo del diritto internazionale e dei diritti umani, con lavori sul tema delle sparizioni forzate, del carcere di Guantanamo e della tortura in Irak, e anche sull'approccio internazionale alla questione dei crimini contro l'umanità. David Ginard, autore di una decina di libri sulla Guerra civile e la repressione franchista, è direttore dei "Quaderns d'Història Contemporània de les Balears" e redattore della rivista "Ebre 38".

I primi tre interventi, due a opera di Pelai Pagés e il terzo di David Ginard, trattano della Guerra civile e della repressione franchista. Pelai Pagés scrive della repressione durante la guerra, partendo dal suo carattere programmatico, evidente già nelle istruzioni riservate di Mola del maggio-giugno 1936. Nella prima fase della guerra, fu in molti casi la Falange a incaricarsi dei sequestri e delle sparizioni o uccisioni di oppositori politici in forma illegale. In seguito, alla repressione fu data una veste legale nell'ambito del sistema giuridico franchista. Ma nonostante questo, la sua reale ampiezza, il numero di persone decedute, scomparse, carcerate, ma anche le vessazioni econo-

miche, i licenziamenti, le umiliazioni e l'imposizione di modelli culturali, tutto venne nascosto all'opinione pubblica interna e internazionale. Anche Ginard insiste sul carattere programmatico e istituzionale della violenza franchista, di cui ripercorre le tappe principali anche a livello di genere, con modalità specifiche per uomini e donne. L'Autore mette in rilievo l'importanza della Chiesa nel sistema repressivo, centrato su una supposta rieducazione, da ottenere tramite la pena, che fu soprattutto conversione al cattolicesimo. Nel suo secondo intervento, Pelai Pagés parla della memoria ufficiale, che andò in Spagna dalla *santa cruzada* al *todos fuimos culpables*, memoria che fu però messa in discussione dopo la morte di Franco dalla spinta dei protagonisti e dei *vencidos*, che imposero, nel nuovo clima democratico, riflessioni, riconoscimenti, indennizzi.

Con il contributo di Alfons Aragoneses si entra nel campo specifico del diritto. L'Autore esamina le trasformazioni del sistema giuridico franchista e l'eredità lasciata dallo stesso dopo la Transizione. Per l'Autore, diritto franchista sono tutte le norme votate dall'agosto 1936 (nella zona ovviamente controllata dai *nacionales*) sino al 1978, anno della nuova costituzione. Il diritto ha una sua memoria, nel senso che si rifà a norme precedenti. Quello franchista ha mantenuto, secondo l'Autore, una sua impronta nel diritto della Spagna democratica, perché il legislatore durante la Transizione volle dimenticare il suo carattere antidemocratico, e perché passò in ambito giuridico l'opinione falsa per cui la costituzione del 1978 fu conseguenza naturale del sistema precedente.

Margalida Capellà propone un contributo centrato sul diritto internazionale. Mostra come si sia passati dal

modello adottato alla fine della seconda guerra mondiale al processo di Norimberga per punire i crimini nazisti, a un modello nuovo, adottato in occasione delle transizioni politiche avvenute negli anni Settanta e Ottanta, quindi anche per il caso spagnolo. Modello che non prevede se non in casi limitati sanzioni contro gli esponenti dei regimi precedenti, in nome della riconciliazione nazionale, ma altre forme di compensazione, sul piano della memoria, della verità, del riconoscimento pubblico e della riparazione, per le vittime. Dal 1998, la costituzione del Tribunale Penale Internazionale, che ha iniziato a occuparsi dei casi della ex Jugoslavia e del Ruanda, ha dato inizio a una nuova fase. Molto critica è l'autrice sul processo di Transizione in Spagna. Qui non vi fu né verità, sepolta dal *pacto de olvido*, né giustizia, né riparazione (p. 235). Tutto è stato ufficialmente perdonato, anche se nessuno ha mai chiesto questo perdono (p. 237).

L'ultima parte del lavoro riguarda la giustizia nei processi di transizione in America Latina, ed è opera di Javier Chinchón, giovane studioso esperto degli aspetti giuridici dei processi di transizione alla democrazia in Spagna e in quel continente, e attualmente direttore del Centro Iberoamericano de Estudios Jurídicos y Políticos. Chinchón si occupa soprattutto del concetto di impunità, di fatto e di diritto, presente nel dibattito giuridico internazionale in relazione ai casi di transizioni da regimi dittatoriali a democratici in varie nazioni sudamericane. L'Autore ammette che «la práctica de la impunidad se ha convertido en el precio político a pagar para conseguir el fin de la violencia o el cambio de los regímenes totalitarios/autoritarios» (p. 270). Se le amnistie nei confronti di responsabili di gravi violazioni dei diritti umani non

sono consentite dal sistema giuridico internazionale, un'impunità non solo di fatto ma anche di diritto era stata assicurata in passato attraverso l'indulto. In questi ultimi anni il caso argentino ha posto in rilievo la contraddittorietà di questa situazione, scrive Chinchón, e l'esigenza di nuove norme. (*M. Pupini*)

Fino al '98

1898-1931

Víctor Lucea, *El pueblo en movimiento. La protesta social en Aragón (1885-1917)*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2009, pp. 599, ISBN 978-84-92774-60-9.

Las tesis doctorales suelen ser el exordio de carreras literarias y ensayísticas mayores. Lo habitual para un joven investigador, en este caso historiador, pasa por la publicación de algún que otro capítulo en obras colectivas, un buen puñado de comunicaciones a congresos y, con algo de tino, algún artículo en alguna de esas revistas que ahora con mucha pompa se llaman “de impacto”. El de Víctor Lucea no es un caso habitual: resultado de su tesis, este es ya su tercer libro, fruto de una larga investigación que le ha llevado hasta las profundidades del campo y las urbes aragonesas en el tránsito finisecular y en las primeras dos décadas del siglo XX, y cuyo resultado es altamente clarificador y, a partes iguales, desmitificador.

El pueblo en movimiento bucea en un tiempo y un espacio casi siempre definidos en términos de pasividad e inmovilismo, para encontrarse con un Aragón que, en relación directa con los

retos políticos, culturales, sociales y económicos planteados por la (o por su) modernidad, tuvo sujetos individuales y colectivos activos, críticos y conscientes. Y desde el respeto por las identidades de esos sujetos que con demasiada frecuencia miramos a través de anteojos y estereotipos deformantes, Lucea aborda culturas políticas, repertorios de movilización, marcos de oportunidad o, en no pocos casos, procesos de violencia política institucional o subversiva. Menos institucional, para qué negarlo, que “social”, aunque esta no pueda entenderse sin aquélla. Con un bagaje teórico inusual en las tesis doctorales, proveniente de la sociología, la ciencia política y la antropología del movimiento social y del conflicto — lo que ha generado una inercia indeseable en el modo de escribir las citas, al modo clásico de estas ciencias sociales: la única mácula de este trabajo, pues hace su lectura mucho más pesada —, Lucea desmonta la imagen estereotipada de la “balsa de aceite” de la sociedad aragonesa (y española, y posiblemente incluso europea meridional) de principios de siglo.

Las movilizaciones y protestas sociales, en el campo y en la ciudad, con repertorios de movilización nuevos y viejos, pero casi siempre con una clara intencionalidad política (entendida de manera amplia) fueron jalones en una sociedad compleja y viva, lejana de esa tierra muerta que suele ser la estampa del Aragón anterior a la Segunda República. Seguir las páginas de este libro es ahondar en una historia llena de conflictos, de redefinición de los sujetos públicos y de sus espacios y culturas a través de lo que el Autor denomina el “movimiento”. Un crescendo no lineal que el Autor finaliza en torno a la crisis del régimen liberal y las huelgas generales revolucionarias de 1917 — aun-

que bien las podría haber abordado con más detenimiento —, y en el que, como no podía ser de otra manera, tiene una importancia capital la dimensión simbólica y cultural de los actos de movilización y protesta. Y es que no solo se protestaba en el Aragón de finales del XIX y principios del XX por el monte o el reparto del beneficio, por la emancipación de la clase obrera, por la mejora en las condiciones laborales o contra el poder del clero: también, e incluso con mayor importancia todavía, por la definición de la identidad individual y colectiva y por su demarcación en el espacio. La protesta colectiva, urbana y campesina, realizada por sujetos activos, coherentes y racionales, es inseparable del estudio del espacio y, en particular, del espacio colectivo: el barrio, el pueblo y, sobre todo, la calle. Ocupar la calle fue, durante el novecientos, intentar ocupar, modular, influir sobre el poder. Lo que no sabemos es si también lo será en el siglo veintiuno. (*J. Rodrigo*)

1931-1939

Pío Moa, *Los orígenes de la guerra civil española*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2009⁵, pp. 477, ISBN 978-84-7490-983-8.

Questo libro è alla sua quinta edizione; dalla prima, del 1999, sono ormai passati dieci anni. Quest'ultima contiene alcuni ampliamenti e integrazioni. Si tratta di un libro che è senz'altro stato un successo editoriale, ma che ha anche ricevuto molte, e a mio parere corrette, critiche. Moa vuole dimostrare che la rivolta dell'ottobre 1934 rivelò il carattere antidemocratico non solo del PSOE, per ragioni ideologiche, ma anche degli autonomisti cata-

lani e dei repubblicani; tutti ruppero con la legalità. Queste forze furono alle origini della stessa Guerra civile, perché dopo la vittoria elettorale del febbraio 1936 ripresero ad agire con il medesimo spirito di due anni prima, costringendo i militari al colpo di stato. La CEDA invece per Moa era un partito democratico, nonostante alcuni atteggiamenti e imitazioni delle simbologie fasciste. Fin qui niente di nuovo: si tratta delle vecchie tesi franchiste. La sua polemica, in quest'edizione, arriva però sino ai nostri giorni, in quanto secondo lui «las principales amenazas al actual sistema de libertades [...] proceden prácticamente todas de los grupos que hacen profesión extemporánea de antifranquismo» (p. 444). Si tratta di una tesi perlomeno “originale”, che vede nel franchismo le premesse della democrazia e nell'antifranchismo quelle della dittatura, e che sta a conclusione di un testo non scientifico quanto politicamente mirato.

Non c'è lo spazio in questa sede per confrontare adeguatamente l'opinione di Moa con altre a mio parere più fondate. È invece interessante notare il modo in cui Moa argomenta, facendo ricorso quasi esclusivamente a citazioni di frasi dette o scritte dai vari protagonisti di allora, tratte in massima parte da fonti editate e talora riportate di seconda mano. Come spesso accade per politici che hanno parlato e scritto moltissimo, tra le frasi attribuite a Largo Caballero, il bersaglio principale di Moa, ma anche a Gil-Robles, ad Azaña e ai maggiori protagonisti di allora, si possono trovare molte affermazioni contraddittorie, tutte poco comprensibili se isolate dal momento e dal contesto. Moa le usa come un magazzino da cui trarre ciò che gli serve, riservandosi di indicarci quali sono sincere, a quali va dato credito e a quali no, in base

alle sue ferree convinzioni. Pare a volte che la realtà di fenomeni complessi sia letta non attraverso uno sforzo di analisi ma dalle dichiarazioni di questo o quel politico. Le fonti sono talvolta dubbie o irrimediabilmente vecchie. Un esempio: perché citare come prove della fedeltà del leader della CEDA alla Repubblica, lo scritto dello stesso Gil-Robles del 1968, quando l'Europa e il mondo erano diversi da allora ed egli doveva dissipare ogni sospetto di vicinanza al regime (p. 38 e *passim*)? Molte citazioni di Largo Caballero provengono dall'edizione del 1961 della *Corrispondenza Segreta di Mauricio Carlavilla*, alias Mauricio Karl, poliziotto franchista dal passato misterioso; non c'erano versioni più esaurienti e recenti dei ricordi e della corrispondenza del leader socialista? Le molte allusioni alla politica dell'Internazionale sono affidate a citazioni di libri ormai datati (ad esempio il testo del 1965 di Comin Colomer, cfr. p. 105), o sono prive di riferimenti. Perché non citare pubblicazioni più recenti, che hanno utilizzato la documentazione degli archivi russi resa pubblica? Se un ampliamento e integrazione andava fatta rispetto alla prima edizione, doveva riguardare il confronto con i nuovi lavori e le nuove fonti usciti nel frattempo. Gli esempi a questo riguardo potrebbero continuare.

Inoltre, il libro è pieno di allusioni buttate tra le righe volte a creare impressioni sbagliate in lettori frettolosi o inesperti. Alcuni esempi scelti tra molti: dopo aver scritto delle critiche di Batet a Franco in relazione al disastro di Annual, il nostro afferma che Batet aveva cercato più volte inutilmente di farsi destinare in Marocco, e forse da qui derivava la sua acrimonia contro gli *africanistas* (p. 91). È una frase che crea nel lettore poco avveduto l'impressione che le critiche a Franco fos-

sero motivate da invidie personali e non da valutazioni obiettive. Alludere al fatto che Álvarez del Vayo e Margarita Nelken potessero essere agenti staliniani infiltrati nel partito socialista senza presentare alcun riscontro, significa denigrare gli interessati e confondere il lettore (p. 234). Scrivere che Ángel Viñas difende la tesi del «papel progresista y democrático de Stalin y Negrín» significa non aver letto attentamente i suoi libri e darne una versione deformata (p. 437). È senz'altro vero che Viñas vuole rivalutare Negrín, ma sicuramente non vuole fare lo stesso con Stalin, oggetto di numerose critiche. Moa gioca talvolta con le parole. Dare grande rilievo al colpo di mano socialista di Madrid come un «*putsch* a lo Dollfuss», alludendo alle analogie nelle modalità con il tentato colpo di stato dei nazisti austriaci contro Dollfuss, pare voglia suggerire che tra Dollfuss, o i nazisti austriaci, e i socialisti spagnoli c'erano affinità (p. 48, titolo del capitolo VI a p. 76 e *passim*). L'elenco potrebbe continuare. Non entro in merito al primo capitolo del libro, pieno di discutibili e confuse considerazioni sulla storia del Novecento.

Per Moa le elezioni del 1933 furono una sorta di plebiscito contro il precedente governo, con i cinque milioni di voti ottenuti dal blocco di centro-destra contro i tre del PSOE e dei repubblicani di sinistra. La realtà è in parte diversa: il PSOE nel 1933 restava il partito di maggioranza relativa, con un distacco netto dalla CEDA o dal partito radicale, riunire in un ipotetico centro-destra forze grandi e piccole molto diverse e divise tra loro è un gioco utile a sostenere una tesi ma che non aiuta a capire. Per il nostro, l'astensionismo di protesta contro il governo, ritenuto poco impegnato sul piano sociale, non è stato rilevante, ha superato di poco in

termini percentuali quello del 1931 (p. 191). Ma fra i due turni elettorali il numero degli elettori era raddoppiato — come l'Autore ricorda in molte occasioni — e quindi valori percentuali lievemente superiori significano valori assoluti molto maggiori; gli astensionisti furono infatti oltre 4 milioni contro 1,8 milioni del 1931. Il complesso problema dell'incidenza del voto femminile sull'esito elettorale è risolto sulla base di un commento di Prieto (riportato peraltro di seconda mano) e uno di Martínez Barrio su Clara Campoamor (p. 191). Per Moa il PSOE era un partito inizialmente diviso fra sostegno a virtù «que andando el tempo pasarían per 'burguesas' o 'pequeñoburguesas'» e giustificazione del terrorismo (p. 156), poi spostatosi su posizioni estreme. Egli suppone un'influenza dell'Internazionale Comunista in questa radicalizzazione, anche se riconosce che al momento non esiste documentazione al riguardo. Se questa documentazione non è stata trovata (e non mancano alla data odierna lavori che hanno investigato sui documenti ex-sovietici), significa che l'ipotesi non regge. L'obiettivo del PSOE in ottobre era «establecer un régimen totalitario semejante al de Stalin en Rusia» (p. 439). Il programma dei rivoltosi, sebbene poco diffuso e conosciuto dagli stessi, in realtà era ripreso da quello governativo del 1931 con alcune accentuazioni (è quello che comparve su "El Liberal" dell'11 febbraio 1936). La rivoluzione di Largo Caballero prevedeva l'appoggio di alcuni ufficiali dell'esercito, tra cui il futuro presidente della Junta di Burgos, Cabanellas (p. 277). Certamente la repubblica che il leader socialista aveva in mente nell'ottobre 1934, era permeata dello spirito innovatore del *catorce de abril*, ma quanto a "bolscévismo" può sorgere qualche dubbio.

Moa non esita a tacciare di secessionista la rivolta catalana, insistendo soprattutto sulla figura di Dencás, forse il personaggio più lontano ed estraneo alle forze di sinistra presenti nell'Esquerra. Le differenze tra Companys e Dencás non sono rilevanti per lui, come il fatto che lo slogan "Repubblica Catalana nella Repubblica Federale Spagnola", più che alla scissione e all'indipendenza rimandava a un'utopia federalista.

Anche la tesi della sostanziale fedeltà della CEDA, e delle destre spagnole, alla repubblica e alla democrazia non mi pare sostenuta da argomentazioni valide. Le destre spagnole, afferma Moa, accettarono il responso elettorale del 1931. In realtà la CEDA, la Falange, il Partito Agrario, Renovación Española, le destre del 1934, non c'erano nel 1931 e quindi non potevano né accettare né opporsi al risultato elettorale. La CEDA era per lui fedele alla democrazia, nonostante certe dichiarazioni contrarie del suo leader, perché non mise fuorilegge i partiti che avevano promosso la rivolta del 1934. Ne aveva la possibilità? L'impressione è che nessuno in quel momento potesse farlo senza l'appoggio dell'esercito, ma l'esercito era diviso al suo interno e le nomine fatte da Gil-Robles come ministro della Guerra andranno in direzione di un controllo dell'esercito. Sono trascurate certe tentazioni golpiste della CEDA nel 1936. In ogni modo, mi pare manchi soprattutto una visione d'insieme delle destre spagnole, del loro processo di evoluzione, o involuzione, del rinnovamento che le aveva interessate a partire dalla proclamazione della repubblica, con la nascita di partiti, movimenti, correnti di pensiero nuove, della loro base sociale, degli appoggi internazionali.

Se nel libro c'è molto dibattito

ideologico, a mio parere c'è poca storia sociale. Per l'Autore, nel 1934 non vi erano tensioni sociali tali da spingere il partito socialista a un colpo di mano. Perché allora i contadini parteciparono numerosi allo sciopero di giugno? A causa della propaganda delle sinistre, afferma il nostro, che aveva creato illusioni e false speranze (p. 312). Questa propaganda misteriosamente non ha effetto qualche mese dopo, in ottobre, dal momento che le masse non seguono i rivoltosi. Ma ritorna chissà perché a essere l'elemento fondamentale della storia nel luglio 1936, quando — stando sempre a Moa — operai e contadini scenderanno in guerra contro i militari responsabili del colpo di stato proprio perché influenzati dalla propaganda. A sostegno di quanto affermato cita il fatto che la maggioranza delle corrispondenze che descrivevano situazioni di conflitto e repressione dopo lo sciopero contadino di giugno, era opera di militanti socialisti (che, pare di capire, non potevano essere obiettivi per definizione) (p. 396). Mancano piuttosto a mio parere risposte convincenti a domande chiave, ad esempio perché nelle Asturie, dove sino a pochi anni prima era maggioritario un sindacato moderato che aveva addirittura tentato la via della collaborazione con Primo de Rivera, la rivolta aveva trovato il consenso maggiore?

Un'ultima osservazione riguarda il titolo del libro. Perché supporre che quanto accadde nell'ottobre del 1934 abbia dato origine alla Guerra civile? È la tesi che Moa pone alle fondamenta del suo lavoro, con l'intento di togliere ai militari e alle destre la responsabilità di aver sparato, nel luglio 1936, il primo colpo. Purtroppo però, dopo avere annunciato questa tesi, l'Autore non dà lumi ulteriori, ma affida le argomentazioni a un altro libro, peraltro edito nel

2001, con l'intento di comprovare «que en 1936 tan sólo se reanudó lo que en '34 había quedado a medias» (p. 11). Peccato che, fidando del titolo, il lettore si sarebbe aspettato da quest'opera qualcosa in più. (M. Puppini)

Jean Batou, Stéfanie Prezioso et Ami-Jacques Rapin (eds.), *Tant pis si la lutte est cruelle. Volontaires internationales contre Franco*, Paris, Éditions Syllepse, 2008, pp. 559, ISBN 978-2-84950-14-67.

Il libro raccoglie gli atti del convegno tenuto all'Università di Losanna ben undici anni fa, dal 18 al 20 dicembre 1997. Svoltosi dopo la caduta del muro di Berlino, in un momento di grandi attese di rinnovamento storiografico dopo l'apertura alla consultazione degli archivi del Comintern, il convegno era stato sede di un appassionato dibattito su ruolo e natura delle Brigate Internazionali e dell'intervento dell'URSS in Spagna. Ricco di interventi e spunti allora innovativi, aveva visto la partecipazione di alcuni degli specialisti più affermati del momento. Dopo tanti anni, gli atti si presentano almeno in parte datati e certamente meno innovativi rispetto ad allora, perché molto nel frattempo è stato scritto sugli stessi temi e molta documentazione nuova è stata reperita e utilizzata. Il libro è dedicato a Pierre Broué, che aveva sostenuto una delle relazioni principali, e che è deceduto nel frattempo. Purtroppo, in questo lasso di tempo è deceduto anche Gianni Isola, docente all'Università di Trento e Padova, noto soprattutto per i suoi studi su storia e funzione sociale della radio, che era presente al convegno con una relazione sul contributo dato dal PCI alle Brigate Internazionali.

Il libro è aperto da un intervento di Jean Batou, che inquadra la Guerra civile nell'ambito delle vicende europee e mondiali degli anni Trenta. Egli ritiene che quegli anni non furono di incontrastata affermazione del fascismo e dello stalinismo, perché vi fu un'importante accumulazione di esperienze da parte del movimento operaio, e un fiorire di movimenti anticoloniali e di liberazione in America Latina, Asia e Africa. L'intervento di Stalin nella Guerra civile, sempre secondo Batou, voleva evitare una perdita di credibilità dell'URSS di fronte al movimento operaio mondiale e testare una possibile alleanza antifascista con le democrazie occidentali (p. 34).

La prima parte del lavoro è dedicata al ruolo del Comintern nella Guerra civile e in seno alle Brigate Internazionali, argomento in grado ancora di suscitare appassionate discussioni. Stando a Pierre Broué, che ha riproposto qui le tesi già sostenute in altre occasioni, le Brigate Internazionali furono uno strumento della politica di Stalin, volta in particolare a colpire i suoi oppositori in Spagna. Come tutte le cosiddette organizzazioni di massa esse, per l'Autore: «sont donc parfaitement contrôlées, de la base au sommet» dai servizi di sicurezza staliniani (p. 48). L'eroismo e il sacrificio dei semplici volontari servì per Broué a coprire le incompetenze militari dei capi «qui faisaient combattre leurs hommes comme on l'avait fait en 1914», membri di un'organizzazione come l'Internazionale che voleva essere rivoluzionaria «mais qui a peur de la révolution», «terroristes terroristes pour lesquels les ennemis sont plus les trotsquistes que le franquistes» (p. 51).

Il lavoro di Broué, basato su documentazione proveniente dagli archivi

del Centro Russo per la Conservazione e lo Studio dei Documenti della Storia Contemporanea, è per sua ammissione completato da quello di Pelai Pagés, che aveva avuto modo di consultare fondi a lui non accessibili (nota 1 a p. 39). Pagés commenta alcuni interessanti dossier e relazioni stilate durante la guerra o subito dopo da Marty e Vidal, oltre alla lunga relazione di Kléber del 14 dicembre 1937, relazione che d'altro canto è possibile leggere integralmente in: Mary Habeck, Ronald Radosch e Gregori Sevostianov, *Spain betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, New Haven-London, Yale University Press, 2001 (pp. 295-368). Si tratta di rapporti che forniscono interessanti informazioni sulle Brigate, ma evidenziano anche le paranoie e le ostilità che dividevano allora i vari funzionari del Comintern in Spagna. Secondo l'Autore, l'intento dei comandanti delle Brigate di screditare i propri avversari politici di fronte a Stalin, dimostrerebbe che queste ultime erano manipolate dallo stesso Stalin e dai partiti comunisti (pp. 99-100).

Si tratta di posizioni motivate senz'altro da un condivisibile giudizio di condanna degli orrori dello stalinismo ma che approdano, a mio parere, a conclusioni non provate o forzate. Che gli uomini del Comintern, inviati in Spagna per vincere la guerra contro Franco e favorire un'alleanza con Francia e Inghilterra ritenessero che i nemici erano «plus les trotsquistes que le franquistes» mi pare una forzatura: molta documentazione ha messo in realtà in rilievo il loro impegno in campo militare. Il supposto perfetto controllo delle stesse da parte dei servizi sovietici ha dovuto d'altra parte fare i conti — come hanno messo in evidenza attenti studiosi della docu-

mentazione ex-sovietica come Kowalsky (Daniel Kowalsky, *La Unión Soviética y la guerra civil española. Una revisión crítica*, Barcelona, Crítica, 2004) e lo stesso Skoutelsky — con mille inefficienze e improvvisazioni, soprattutto nella prima parte della guerra, e con la difficoltà di governare uomini che rischiavano la vita e che hanno voluto in alcune occasioni dire la loro. A questo riguardo Skoutelsky ha citato episodi incontestabili a prova della maggiore severità del SIM spagnolo rispetto a quello che operava nelle Brigate. Le relazioni dei vari funzionari, infine, mi pare dimostrino soprattutto le loro divisioni interne, e il fatto che talvolta presero decisioni autonome sotto la pressione degli avvenimenti e il silenzio della “casa” moscovita, salvo poi chiedere un avallo a cose fatte.

Skoutelsky scrive del ruolo giocato dal PCF nell'organizzazione delle Brigate, ma dicendo pure qualcosa di più, in particolare sull'influenza avuta dall'emigrazione soprattutto italiana, e dagli ambienti della MOI, nella decisione di organizzare l'invio dei volontari (p. 56). Se la decisione di costituire le Brigate venne presa fuori dalla Francia e il partito francese non vi ebbe grande parte, a questo partito appartenne invece la gran parte dei quadri organizzativi che operava nelle retrovie: tutti esponenti politici, amministratori e dirigenti sindacali venuti a portare in Spagna le loro competenze. Più tardi arrivarono invece i dirigenti politici veri e propri, destinati a partecipare direttamente alle operazioni militari e a rivestire in gran numero posizioni di comando. A questo proposito Skoutelsky cita un rapporto di Marty in cui lo stesso annota come «En 1937-1938 il se vérifie que le secrétariat du PCF envoya très souvent en

Espagne comme cadres des camarades qu'il estimait indésirables en France» (p. 67). Una selezione alla rovescia, che entrava però in conflitto con l'importanza che queste persone andavano acquisendo in Spagna e con la politica dell'Internazionale di «conservation des cadres», con lo scopo di togliere dalla fine del 1937 i dirigenti migliori dalla prima linea (pp. 68-69). Questa parte del lavoro si conclude con gli interventi di Gianni Isola sul ruolo del PCI, ma anche sulla propaganda attraverso il mezzo radiofonico, vera novità di allora; di Ami-Jacques Rapin che ci informa sulla rete clandestina di forniture di armi alla Repubblica; e infine di Simonia Gross sulla figura e il contesto familiare di Manfred Stern, il popolare comandante Kléber, protagonista della difesa di Madrid, poi caduto in disgrazia in URSS.

La parte dedicata alla visione spagnola delle Brigate Internazionali ospita i lavori di Antonio Elorza e Gabriel Cardona. Elorza mostra la diversa immagine che di esse ebbero le varie forze politiche spagnole del tempo. Cardona si sofferma su uno degli argomenti a lui più congeniali, ovvero sul rapporto fra Brigate ed Esercito popolare. Per lui, le Brigate Internazionali, come d'altro canto il Corpo Truppe Volontarie, ebbero una discreta autonomia e comandi propri, fatto che impedì loro di influire sulla formazione e l'assetto dell'Ejército Popular. Il decreto Prieto dell'autunno 1937 fece loro perdere quest'autonomia; la battaglia dell'Ebro fu pertanto combattuta da Brigate Internazionali i cui soldati erano in maggior parte spagnoli e inquadrati a tutti gli effetti nell'esercito regolare. Segue la parte dedicata ai militanti delle varie formazioni rivoluzionarie, che ebbero una storia particolare, stretti fra le esigen-

ze rivoluzionarie, quelle della lotta al franchismo e la repressione governativa. Andrei Durgan tratta dei volontari stranieri nelle milizie del POUM, dai primi momenti della Guerra civile sino alla repressione seguita al maggio 1937. L'Autore dà tra l'altro interessanti note sull'organizzazione militare di tali milizie, e mette in rilievo il ruolo giocato dagli italiani soprattutto nella prima fase di organizzazione del partito. Dieter Nelles tratta dei volontari tedeschi nelle milizie anarchiche spagnole. Interessanti sono le note circa lo scarso interesse della CNT negli anni Trenta per le questioni internazionali, fatto che causò un conflitto con la stessa AIT. Scoppiata la guerra, i volontari stranieri furono in ogni modo accolti, sia pure con alcune diffidenze, tra le milizie. La CNT affidò ai tedeschi il controllo sui circoli nazisti in Spagna e la propaganda — che ebbe successo — tra le file degli emigrati comunisti, finché la repressione seguita al maggio 1937 non mise fine a queste attività. David Berry infine, ci offre una biografia collettiva degli anarchici francesi volontari in Spagna, evidenziando anche le grandi difficoltà incontrate per stilare un elenco esauriente degli stessi.

Le due restanti parti sono dedicate a un'analisi sociologica dei vari contingenti nazionali che diedero il loro apporto alle Brigate. Troviamo qui i contributi di Rémi Skoutelski sui volontari francesi, di José Gotovitch sui belgi, di Nicola Ulmi sugli svizzeri e di Henri Wehenkel sui lussemburghesi, di James Mc Croire sui canadesi e Peter Carroll sugli statunitensi del battaglione Lincoln. E ancora: di Hans Landauer sugli austriaci, di Klaus-Michael Mallmann sui tedeschi, Stéfanie Prezioso su «L'antifascismo italiano et non communiste en Espagne»,

centrato in particolare su Giustizia e Libertà e sulla figura di Carlo Rosselli, di Iván Harsányi sugli ungheresi, August Lesnik sugli jugoslavi e Yo Kawanari su Jack Shirai, volontario giapponese della XV Brigata Internazionale, caduto a Brunete. Anche in questo caso, con rammarico, va detto che si tratta di contributi interessanti, allora nuovi, ma ora superati da lavori usciti nel frattempo, di maggior spessore, in molti casi a opera degli stessi Autori degli interventi ospitati in questo libro. Le ultime due parti sono dedicate ad argomenti particolari e allora poco indagati. Magdalene Rosene interviene sulla partecipazione femminile alla guerra. Le donne che parteciparono in prima persona ai combattimenti furono poi inviate a forza dalla stessa Repubblica nelle retrovie; la guerra si dimostrò una realtà ambivalente, spinse verso l'emancipazione, ma ricondusse poi la donna alle attività tradizionali di supporto al maschio combattente. Gino Baumann e Philippe Müller intervengono sui volontari latino-americani, che furono disseminati in molti reparti dell'Ejército Popular e spesso scambiati per spagnoli. Tra le ragioni dell'arruolamento non vi fu solo l'identificazione tra la lotta combattuta dai partiti progressisti in America Latina e quella della Repubblica in Spagna, ma anche l'avversione verso le forze armate spagnole, la memoria delle cui gesta durante le guerre d'indipendenza e quella del 1898 era ancora presente. Abdelmajid Benjelloun presenta l'esperienza dei magrebini combattenti nelle file repubblicane. L'Autore distingue tra algerini, marocchini e tunisini, mostrando come la chiave della partecipazione sia stato l'atteggiamento verso la Repubblica delle forze indipendentiste, o l'influenza del partito comunista

(in particolare per il caso algerino). Robin Kelley interviene sugli afroamericani, mostrando lo sdegno suscitato dalla conquista italiana dell'Etiopia, nazione considerata com'è noto sacra e simbolo del riscatto della razza nera non solo negli ambienti cristiani. Lo stesso partito comunista adotterà negli ambienti afroamericani lo slogan per cui il destino dell'Etiopia era in gioco sui fronti spagnoli (p. 461). L'idea di un radicalismo nero dai connotati peculiari fu messa a dura prova in Spagna dalla constatazione che a lato di Franco combattevano le truppe marocchine, ugualmente nere. Infine Leo-Yuan Tsou e Hwei-Ru Ni scrivono sui volontari asiatici: la maggioranza dei combattenti cinesi, vietnamiti, filippini partirono da vari paesi europei o dagli Stati Uniti, dove erano emigrati in precedenza. L'Autore presenta anche le biografie di due avventurosi personaggi, che ebbero anche nel secondo dopoguerra funzioni importanti rispettivamente in Cina (Ling Ching Siu, alias Xie Wei Jin) e in Indonesia (Tio Oen Bik), prima di finire in disgrazia. Chiude la rassegna Magí Crusells con un intervento relativo alla filmografia sulle Brigate Internazionali.

Il lavoro è chiuso da una bibliografia molto ampia, con titoli che arrivano sino agli anni Duemila. Da essa emerge quanto è stato scritto, fra il convegno di Losanna e la successiva pubblicazione degli atti, dagli stessi studiosi che al convegno avevano partecipato. Ricordo ad esempio Nicolas Ulmi (Nicolas Ulmi, Peter Huber, *Les combattants suisses en Espagne republicaine, 1936-1939*, Losanna, Antipodes, 2001), Hans Landauer (Hans Landauer, *Diccionario de los voluntarios austriacos en la España republicana 1936-1939*, en colaboración con

Erich Hackl, Madrid, AABI, 2005), Gino Baumann (*Los voluntarios latinoamericanos en la guerra civil española*, Cuenca, Universidad Castilla-La Mancha 2009), Magí Crusells (*Las Brigadas Internacionales en la pantalla*, Ciudad Real, Universidad Castilla-La Mancha, 2001), Antonio Elorza (Antonio Elorza y Marta Bizcarrondo, *Queridos Camaradas. La Internacional Comunista y España 1919-1939*, Barcelona, Planeta, 1999) lo stesso Rémi Skoutelsky (*L'Espoir guidait leurs pas. Les volontaires français dans les Brigades Internationales, 1936-1939*, Paris, Grasset, 1998 e *Novedad en el frente, Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2006). D'altro canto, la circostanza dimostra anche quanta parte del rinnovamento storiografico degli anni Novanta e Duemila sia passato attraverso questo convegno. (*M. Puppini*)

Massimo De Lorenzi, *Teruel-Malaga 1936-1939. Un antifascista svizzero e un fascista italiano nella guerra civile di Spagna: memorie di lotta, sofferenze, passioni*, Varese, Edizioni Artierigere, 2010, pp. 190, ISBN 978-88-89666-51-7.

Il libro riporta le testimonianze, messe a confronto, di due volontari che combatterono durante la Guerra civile spagnola su fronti opposti, lo svizzero ticinese Eolo Morenzoni, che operò con le Brigate Internazionali, e l'italiano Dario Ferri, arruolato all'epoca nel Corpo Truppe Volontarie. Il racconto di entrambi, con una scelta a mio parere indovinata, è alternato a raccolte di documenti, in particolare articoli tratti da stampa periodica dell'epoca e documenti personali dei due

intervistati, che integrano le testimonianze. L'Autore è laureato in psicologia e lavora come insegnante per ragazzi in difficoltà. Nei suoi intenti, forse con una certa dose d'ingenuità, c'era la speranza di arrivare a un confronto fra i due che portasse a un reciproco riconoscimento e a un superamento delle vecchie ragioni di conflitto. Ma così non è stato, soprattutto per il rifiuto di Ferri di incontrare pubblicamente il nemico di allora. «Cosa possono dirsi oggi in un confronto diretto il camerata e il compagno? — ha infatti obiettato Ferri — [...] la guerra la vinsero quelli della mia parte, e allora di che cosa dovremmo discutere?» (p. 141).

Morenzoni parte per la Spagna a sedici anni d'età, all'insaputa dei genitori. Conosceva molti antifascisti italiani che mangiavano nel ristorante del padre, voleva fare qualcosa e così segue in Spagna l'amico Nesa. Il primo contatto con la guerra sono i piatti e le posate non lavate, e i gabinetti del treno che porta i nuovi arrivati ad Albacete, puzzolenti e privi dell'acqua di scarico (p. 33). Il suo racconto non è assolutamente retorico. Per lui gli eroi non esistono. «Quello che chiamiamo eroe non compie un'azione pensata — racconta — Quando sei in quella bolla di sangue e di terra non prevedi più niente. Certi soldati non possono aspettare, devono tentare qualcosa [...] Per altri è il contrario, diventano di pietra» (p. 47). Dai suoi racconti emerge il ricordo dei compagni caduti o feriti: «vedevo morire centinaia di persone piene di entusiasmo — ricorda — e senza nessuna nozione di guerra» (p. 38). Nel dicembre 1937, per ordine del *Comité International d'aide au Peuple Espagnol* allertato da un amico dei genitori, viene congedato a forza perché troppo giovane e

rinvio a casa. A Parigi incontra i genitori: «mio padre parlava poco — racconta — Mi guardava. Aveva capito che non ero più lo stesso. Non avevano ritrovato il figlio scappato di casa due anni prima» (p. 58).

Morenzoni si è sempre ritenuto comunista, ma ha maturato opinioni in parte critiche. «Fino al mese di maggio 1937 credevo ancora nella rivoluzione — racconta — [...] Poi c'è stata l'ingiusta campagna contro il POUM, sono iniziati conflitti politici e non eravamo più al corrente degli avvenimenti e degli sviluppi della guerra. [...] Giungevano voci di difficoltà e protesta di altri battaglioni. Iniziavano i dissidi politici tra anarchici e comunisti nel momento in cui avremmo dovuto unirli per contrastare le forze fasciste» (p. 54). Ammette che l'URSS e Stalin erano per lui una grande speranza, che si è rivelata fallimentare. Ma «l'idea non è svanita, perché il mondo se vuole un equilibrio ed evitare l'autodistruzione deve accettare una parte del manifesto comunista. Il sistema politico istituito nei paesi dell'est è fallito. Non il comunismo» (p. 81).

Dalle parole di Ferri, mi pare purtroppo non emerga alcuna riflessione che esca dagli schemi della propaganda dell'epoca. In più occasioni egli si qualifica come Legionario di Cristo (ad esempio p. 124 o p. 132), affermando che l'avversario doveva essere battuto in nome della civiltà cristiana (p. 139). Si era recato in Spagna in nome della fede (p. 140), ma anche della patria, allora simboleggiata dal duce (p. 143). Non sembra sfiorarlo la contraddizione fra quest'ardente fede cattolica e la ricerca di donne facili e prostitute che, dalle sue parole, pare essere stata l'attività prevalente nei momenti di riposo. Il nostro rivela infatti che «quello era il nostro spasso, quan-

do ne avevamo l'opportunità» (p. 130), raccontando anche aneddoti poco consoni a un supposto guerriero di Cristo. Nessuna critica verso il regime lo sfiora, neppure dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra. «In tutti gli anni di guerra — afferma — dalla Spagna alla seconda guerra mondiale, i fatti peggiori sono quelli avvenuti a Milano dopo il 25 aprile» (p. 158). Senza toccare il piano internazionale, dalle vittime dei tedeschi sul fronte orientale, a quelle dell'atomica americana, volendo restare solo in Spagna e in Italia, forse che gli oltre centomila repubblicani spagnoli liquidati senza processo o con processo sommario, le vittime delle stragi naziste sull'Appennino tosco-emiliano e nell'Italia nord-orientale, le comunità ebraiche ridotte al lumicino dalla politica di sterminio, avrebbero qualcosa di ridire. Al suo ritorno a casa fu accolto dalla famiglia «con immensa gioia e gratitudine unita all'orgoglio di avere avuto due componenti della famiglia Ferri tra i valorosi combattenti di una guerra durata quasi tre anni [...]» (p. 152). La polemica maggiore è invece contro le autorità della repubblica italiana, e soprattutto contro la Chiesa, che nel dopoguerra dimenticarono i legionari e non riconobbero loro i meriti acquisiti.

Ferri ha rifiutato il colloquio perché si tratta di fatti ormai troppo lontani, ha commentato Morenzone (p. 164). Forse non è così. Forse nella sua mente, nonostante siano passati oltre settant'anni, quei fatti sono ancora troppo vicini e non vi è stata ancora sufficiente riflessione. (*M. Puppini*)

Ángel Alcalde Fernández, Lazos de sangre. *Los apoyos sociales a la sublevación militar en Zaragoza. La Junta*

Recaudadora Civil (1936-1939), Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2010, pp. 246, ISBN 978-84-9911-039-4.

La Universidad de Zaragoza constituye, sin duda, uno de los centros de investigación más relevantes en relación con la Guerra civil y la dictadura franquista, que nos ha ofrecido una amplia y fructífera serie de estudios a lo largo de las últimas décadas, proporcionando importantes aportaciones a la historiografía nacional. Afortunadamente esta tradición parece consolidarse de la mano de jóvenes investigadores, entre los que se encuentra Ángel Alcalde, que desarrolla una línea de investigación centrada en desentrañar la cuestión de los apoyos sociales a los sublevados y a la posterior dictadura, analizando tanto su caracterización social como los diversos mecanismos a través de los cuales se produjo su adhesión. En este estudio — fruto de un trabajo de investigación dirigido por la profesora Ángela Cenarro — se ocupa del caso de la ciudad de Zaragoza durante la Guerra civil, en especial a través del estudio de la actuación de la Junta Recaudadora Civil y de los grupos sociales que mostraron su apoyo al bando rebelde a través de su apoyo económico, aunque sin dejar de lado otros aspectos como la incorporación a las milicias o a Falange. Todo ello a través de un análisis minucioso, con una firme base empírica y un buen manejo de las fuentes, que le permite desarrollar una caracterización detallada de las personas y los grupos sociales estudiados, constituyendo un estudio “desde abajo” que resulta en un buen ejemplo de historia social de la política.

Los resultados del trabajo de Alcalde muestran el “marcado carácter clasista” del apoyo social a la sublevación.

ción, fundado en una coalición encabezada por la aristocracia y la burguesía zaragozana, con el respaldo de un sector de las clases medias, de la pequeña burguesía de comerciantes, pequeños industriales, profesionales y empleados. Asimismo subraya el peso de un conjunto de vínculos entre tales sectores, destacando la importancia de valores como la propiedad y la religiosidad, así como una pluralidad de lazos relacionales — asociativos, de amistad, intereses económicos, dependencia, etc. — y la creciente radicalización o “fascistización” de estos sectores en su oposición a la democracia republicana. Por otro lado, este análisis desmiente, para el caso zaragozano, la existencia de una base social de mayor amplitud — que, en cambio, apuntan investigaciones sobre otras realidades territoriales — y en concreto subraya el casi nulo apoyo de la clase obrera hacia los sublevados.

Como principal objeción a la obra se puede señalar el que la insistencia en subrayar el carácter fascista de la sublevación y de la dictadura posterior se fundamenta en una noción del fascismo tan laxa como reductiva y limitada, donde éste parece reducido a la “función histórica” de asegurar la amenazada hegemonía burguesa y a su metodología violenta y represiva, con manifiesto olvido de otras dimensiones políticas, ideológicas y culturales del fenómeno fascista. Pero, en todo caso, la aportación de Alcalde supone un prometedor avance de una línea de investigación que le ha llevado a profundizar en el estudio de los excombatientes franquistas, cubriendo de ese modo una laguna fundamental si tenemos en cuenta la enorme relevancia de la experiencia de la guerra en la conformación de los apoyos del franquismo y el destacado papel que la dictadura — y el

partido único — asignaron a los excombatientes. (*J. Sanz Hoya*)

Luca Fantini, *Dalla parte di Francisco Franco. “Volontari” reggiani nella guerra civile spagnola. Alcune interviste*, in “*Ricerche storiche*”, aprile 2010, n. 109, pp. LII-127, ISSN 0035-5070.

Nell’anno accademico 1988-89 Luca Fantini discusse la sua tesi di laurea (di cui fui “relatore”) sui “volontari” dalla parte di Franco; in essa aveva ricostruito — con un paziente e attento lavoro d’archivio — le biografie dei 292 reggiani che avevano combattuto in Spagna e trascriveva le testimonianze di tredici di costoro (non era stato facile convincerli ad accettare un’intervista registrata...), oltre che quella di Alcide Spaggiari che, nel 1938, era stato dirigente del Guf reggiano.

A poco più di venti anni di distanza, la rivista reggiana “*Ricerche storiche*” recupera da quella tesi quattro interviste di “volontari” (Walter Cigarini, Ernesto Bini, Aldo Buffagni e Giorgio Guindani, che all’epoca era tenente dei bersaglieri, ma che avrebbe concluso la sua carriera militare con il grado di generale) e quella di Spaggiari, molto utile per ricostruire il clima negli anni della guerra di Spagna e il “silenzio” che circondò la presenza di reggiani fra i combattenti.

Non sono certo numerose le testimonianze di italiani che combatterono dalla parte di Franco, e già questo rende significative le interviste reggiane (condotte con molta attenzione e grande capacità); in alcuni casi, come in quella di Guindani, ci troviamo di fronte a una particolare ricchezza di notizie e di ricordi. Certamente non scopriamo quasi nulla di “nuovo” o di non noto, ma non ci saremmo certo aspettati di

trovare alcune conferme da parte di testimoni “franchisti”. Che dire, ad esempio, del fatto che, alla domanda: «Venivano torturati i prigionieri?», Fantini ottenne come risposta: «No, venivano presi e fucilati, non c'erano problemi?» (p. 99)

Anche per i reggiani, si conferma una partenza “discreta” e senza molta pubblicità, oltre al fatto che la maggioranza dei “volontari” venne ben pagata e che comunque aveva presentato domanda di partire per l’Africa orientale. Insomma: molte conferme, che costituiscono un interessante documento da affiancare agli altri già noti sulla presenza italiana nel Ctv. (*L. Casali*)

1939-1975

Javier Domínguez Arribas, *El enemigo judeo-masónico en la propaganda franquista (1936-1945)*, Madrid, Marcial Pons, 2009, pp. 534, ISBN 978-84-96467-98-9.

È noto che ebrei e massoni costituirono per Franco una vera e propria ossessione per tutta la vita e che, fino agli ultimi discorsi del 1975, non esitò a individuare in essi il nemico principale della Spagna, il centro di una vera e propria “congiura” interna e internazionale. Si può anzi affermare che «Franco consideró a la masonería su peor enemigo, peor aún que el comunismo» (p. 486), anche se va tenuto presente che «los discursos sobre los judíos y los masones difundidos por la propaganda franquista no tenían relación alguna con la realidad [...] por la insignificancia de judíos y masones en número e influencia» nella penisola e che, tutto sommato, il regime di Franco fu, fino al 1945, «mucho menos antisemita [...] en la práctica que en la

propaganda» (p. 21). In altri termini, secondo Domínguez Arribas, il tema antisemita e antimassonico fu strettamente legato alla propaganda e non alla persecuzione.

Non solo, perché l’A. fa (giustamente) un attento esame della qualità della propaganda e cerca di individuare verso chi era rivolta tale propaganda. Innanzitutto sottolinea il fatto che i motivi antisemiti e antimassonici costituirono un tema strettamente limitato per quel che concerneva i messaggi rivolti “alla massa”: li ritroviamo, ad esempio, solo in dodici degli oltre duecento volantini che — in milioni di copie — furono lanciati sulle trincee degli avversari durante la guerra (p. 221) e solo in tre manifesti affissi nella zona “nazionale” (p. 223), anche se erano molto più frequenti nei discorsi e nei comizi (p. 225). Ovviamente, non sappiamo quali ne furono i risultati conseguiti: una cosa è conoscere che cosa veniva propagandato, altra (e di ben più difficile conoscenza) giungere a sapere il frutto nell’opinione pubblica delle “campagne” che venivano promosse (p. 494).

Tuttavia (e questa è la parte più interessante e innovativa del bel lavoro di Domínguez Arribas) l’obiettivo del costoso, intenso e articolato impegno antiggiudaico e antimassonico non era la creazione di una mentalità “diffusa”, quanto invece la formazione condivisa dell’immagine di un “nemico comune” tra le varie componenti dello schieramento franchista. Non a caso i luoghi preferiti per la propaganda furono soprattutto i giornali, oltre a due collane di pubblicazioni (libri e opuscoli), che evidentemente non erano destinati alle masse popolari, ma agli *opinion leader*.

In altri tempi la definizione di un “nemico comune” era stata molto più

semplice: i mori; ma questa concezione del nemico “storico” ed ereditario era del tutto inutilizzabile durante la Guerra civile e nell’immediato dopoguerra, dal momento che i mori avevano combattuto dalla parte dei “nazionali”, e quindi rappresentavano un alleato e non un nemico. Mentre al contrario «el secular enemigo judío conservaba todo su potencial» (p. 484). Per rafforzare la stabilità del nuovo regime e (prima) per mantenere unite le varie componenti del raggruppamento nazionalista era necessario individuare un elemento di forte coesione; i contrasti fra falangisti, tradizionalisti, cattolici, militari, repubblicani, monarchici, carlisti... erano non pochi e soprattutto non piccoli né facilmente accantonabili né sanabili. Tali conflitti erano comunque assolutamente da bonificare, o almeno da occultare (pp. 450-451) e solo l’individuazione di un “nemico comune” poteva costituire un forte elemento di unità. O almeno si sperava che avrebbe impedito o limitato le divisioni interne alla coalizione franchista. Di qui un’assidua propaganda antisemita e antimassonica indirizzata agli attivisti, ai gruppi dirigenti intermedi, alle organizzazioni: insomma, a quanti leggevano i giornali e i libri-opuscoli.

Fu lo stesso Franco (e si tratta di una scoperta di non piccolo conto) che durante la guerra scrisse, senza firmare, innumerevoli testi di propaganda, elaborò gli schemi delle campagne pubblicitarie che dovevano essere sviluppate, diede ordini precisi sul tono che occorreva tenere e controllava poi «si la prensa había seguido sus órdenes» (p. 188).

Questo di Domínguez Arribas è indubbiamente un bel libro, convincente, innovativo e costruito attraverso un’attenta e approfondita utilizzazione

di un ricco materiale in gran parte inedito o raramente preso in considerazione. (L. Casali).

Joan Maria Thomás, *Roosevelt and Franco during the Second World War. From the Spanish Civil War to Pearl Harbour*, New York, Palgrave Mac Millan, 2008, pp. 272, ISBN 13-978-0-230-60450-6.

La politica delle grandi potenze nei confronti della Spagna e le pericolose tentazioni filo-naziste di Franco durante la seconda guerra mondiale sono un tema che è stato molto indagato negli ultimi anni. Questo libro analizza i rapporti tra Franco e Roosevelt, o meglio tra gli ambienti governativi e diplomatici spagnoli e statunitensi, nel periodo cruciale che va dalla fine della Guerra civile sino al marzo 1942, mese che vede la sostituzione dell’ambasciatore statunitense a Madrid e il definitivo avvio da parte dell’amministrazione Roosevelt di una politica di controllo e restrizione degli approvvigionamenti petroliferi. L’Autore si è già interessato della Guerra civile spagnola, della Falange e della fascistizzazione del regime di Franco. L’ultimo lavoro in ordine di tempo di cui è stato curatore è il singolare *La Historia de España que no pudo ser*, Barcelona, Ediciones B, 2007, dove alcuni storici noti raccontano cosa sarebbe successo a loro avviso se alcuni fatti ed eventi avessero avuto in Spagna un esito diverso da quello reale. Ora fortunatamente Thomás abbandona gli esercizi di fantasia e torna ai documenti e all’indagine su quanto effettivamente accaduto. Così, in questo libro ricostruisce con accuratezza le vicende e i problemi che il presidente USA e l’amministrazione americana si trovarono ad affrontare in quel crucia-

le periodo, servendosi non solo dei molti libri editi sul tema, in particolare in lingua inglese, e della raccolta della documentazione diplomatica USA dal 1936 al 1942, ma anche di quella della Presidential Library di Roosevelt a New York, del National Archives and Record Administration e dell'Archivio del Ministerio Asuntos Exteriores spagnolo.

Joan Thomás mette inizialmente in rilievo i sentimenti antifranchisti del presidente americano e in particolare di sua moglie Eleanor. Questi sentimenti dovettero scontrarsi con l'atteggiamento contrario alla Repubblica di buona parte del Dipartimento di Stato, intransigente nel sostenere un embargo destinato a danneggiare soprattutto le forze antifranchiste e deciso a muoversi in accordo con la diplomazia britannica. Le operazioni riservate di Roosevelt per sostenere la Repubblica nell'estate del 1938 fallirono per la chiusura delle frontiere francesi. I meriti acquisiti dall'amministrazione durante la Guerra civile non evitarono però negli anni successivi una serie di problemi con il nuovo stato spagnolo. Problemi di ordine economico, per l'atteggiamento di quest'ultimo verso la maggiore industria controllata dal capitale statunitense in Spagna, la Telefónica, di cui l'ITT deteneva la maggioranza e che probabilmente Franco voleva nazionalizzare. Problemi di ordine politico per la scarsa volontà del governo franchista di liberare i combattenti della Brigata Lincoln ancora prigionieri e per le posizioni antiamericane espresse a più riprese dalla stampa.

La necessità che aveva la Spagna di ottenere rifornimenti che solo gli USA potevano garantire consentì in questi casi di trovare una soluzione. Molto più difficile fu la fase che si aprì dal

giugno 1940 quando la Germania occupò la Francia, e la Spagna iniziò a collaborare sempre più strettamente con le forze dell'Asse trattando nel contempo le condizioni per la sua entrata in guerra. La priorità divenne allora quella di assicurare la neutralità di Franco. L'Autore ripercorre con precisione e abbondanza di particolari le vicende note e già poste in rilievo da altri libri relative alla condotta della Spagna, alle richieste di cibo e rifornimenti alle amministrazioni statunitensi e britannica e alla contemporanea trattativa con i nazisti, al rifiuto di Hitler di appoggiare le richieste spagnole di incrementi territoriali in Nord Africa a spese della Francia. Li ripercorre ricostruendo soprattutto l'attività dell'ambasciatore statunitense Alexander Weddell. Egli, come il suo collega britannico Samuel Hoare, era certamente un conservatore simpatizzante per Franco. Ed era giunto in Spagna con il compito di garantire gli interessi USA, di sondare la possibilità di accordi economici e di evitare l'entrata in guerra di Franco. Ma aveva dovuto scontrarsi con atteggiamenti poco amichevoli, in particolare di Serrano Suñer, l'influente *cuñadísimo* che era in grado d'influenzare l'opinione pubblica. Il primo periodo di attività di Weddell si chiuse infatti con un incidente diplomatico con lo stesso Serrano, ma in realtà a causa dell'orientamento sempre più filo-nazista del governo spagnolo. Nel secondo periodo, mentre Weddell insisteva sulla necessità di un accordo politico con il regime di Franco, l'amministrazione USA concluse invece un accordo economico di cui si sarebbe servita in seguito come strumento di pressione.

L'Autore insiste da un lato sul carattere interno spagnolo che ebbero certi scontri tra Franco e Serrano Su-

ñer. In particolare la crisi di governo del maggio 1941 per Thomás servì a limitare il potere eccessivo del *cuñadísimo* a favore di Franco e a regolare certi screzi di famiglia. Non fu pertanto la prova dell'orientamento neutralista di Franco in contrapposizione all'interventismo filo-nazista di Suñer, come invece supposero a torto sia Weddell che Hoare. Ormai sappiamo che Franco a lungo promise alle diplomazie francese, britannica e statunitense di rimanere estraneo al conflitto mentre preparava piani d'invasione del Marocco francese, della Provenza e del Portogallo. Dall'altro gli USA non ebbero per quasi tutto il periodo in cui Weddell rese l'ambasciata di Spagna una politica propria, andando a rimorchio delle iniziative britanniche. Le cose iniziarono a cambiare nell'autunno del 1941, con le trattative per l'accordo economico e la campagna di stampa avviata negli Stati Uniti contro il Dipartimento di Stato e lo stesso ambasciatore, giudicati troppo accomodanti verso chi proseguiva i contatti e la collaborazione con l'Asse. Dopo Pearl Harbour, le forniture di petrolio e benzina divennero l'arma fondamentale di pressione di cui si servì l'amministrazione americana, nel quadro di una politica sempre più autonoma rispetto a quella britannica.

Nonostante la percezione delle diplomazie statunitense e britannica, che supponevano un Franco sinceramente neutralista, fosse falsa, queste diplomazie raggiunsero un risultato — conclude l'Autore — perché la Spagna dovette rassegnarsi alla realtà della sua dipendenza economica dagli USA. E prendere atto — aggiungiamo noi — dello scarso interesse di Hitler a sostenere gli obiettivi "imperiali" del governo franchista.

Il libro è chiuso da un'ampia bi-

bliografia sul tema. Il periodo successivo al marzo 1942 è stato affrontato dall'Autore in un secondo libro appena pubblicato e dedicato significativamente alla guerra per il Wolframio, che ci riproponiamo di leggere. (*M. Puppini*)

Evelyn Mesquida, *La Nueve. Los españoles que liberaron París*, Barcelona, Ediciones B, 2008, pp. 289, ISBN 978-84-666-2070-3.

“La Nueve” era la 1^a compagnia del III battaglione della 2^a divisione blindata delle truppe alleate nella seconda guerra mondiale; fu costituita dai francesi che avevano seguito Charles De Gaulle e il suo comando venne affidato al generale Leclerc. Formatasi in Africa settentrionale, essa partecipò alla seconda ondata degli sbarchi in Normandia e proseguì le operazioni giungendo per prima nella capitale francese e per prima nel Nido dell'aquila, che era stato per lungo tempo il rifugio alpino di Hitler.

“La Nueve” era composta prevalentemente (144 a p. 20; 146 a p. 107; su un totale di 160) da spagnoli che, dopo la sconfitta della Repubblica, si erano rifugiati in Africa; molti di loro erano convinti (e Leclerc glielo lasciò credere...) che, dopo aver sconfitto la Germania, il reparto avrebbe continuato a combattere liberando la Spagna dalla presenza di Franco. Esso era considerato un reparto spagnolo a tutti gli effetti: «la lengua hablada corrientemente era el castellano, la gran mayoría de sus oficiales eran españoles, las órdenes se daban en español» (p. 107). I soldati recavano come distintivo sulle uniformi una piccola bandiera della Spagna repubblicana.

In pratica si trattò (proprio perché

composto da “stranieri”) di un reparto che i francesi usarono sempre da sfondamento, in prima linea, quasi carne da cannone e la maggioranza degli spagnoli combatté eroicamente, ma non vide la fine della guerra.

Si tratta di un libro piacevolmente scritto, basato prevalentemente sulle testimonianze di alcuni protagonisti, non eccessivamente analitico né critico delle proprie fonti.

Una lettura divertente. (*L. Casali*)

Onésimo Díaz Hernández, *Rafael Calvo Serer y el grupo*, Arbor, València, Universitat de València, 2008, pp. 617, ISBN 978-84-370-7265-4.

Quando abbiamo concluso la lettura del volume, ci è venuta, immediata e spontanea, una domanda: come si scrive di storia? Che caratteristiche deve avere un libro di storia? La risposta che a noi è sembrata più naturale è che, prima di tutto (oltre al fatto di essere scientificamente un buon prodotto) un libro di storia deve essere leggibile. Diremmo addirittura che deve essere letterariamente godibile, quasi come un romanzo.

Díaz Hernández, raccontando la vita di Calvo Serer e del suo gruppo di collaboratori cattolici tradizionalisti (e in quel periodo sufficientemente franchisti e assolutamente monarchici) fra il 1946 e il 1953 ha indubbiamente dimostrato di conoscere assolutamente tutto di loro, di saper seguire i loro spostamenti per l'Europa e oltre giorno per giorno, quasi ora per ora. Per ogni sia pur minimo spostamento, pensiero, idea, intenzione indica decine e centinaia di fonti, ci offre citazioni abbondantissime dalle loro lettere e dai loro scritti. Ma ciò che ne risulta è un libro assolutamente cronachistico di difficilissima lettura, troppo pieno di partico-

lari e di cose minute anche irrilevanti, tanto che sfugge assolutamente il senso generale di ciò che l'A. vuole suggerire o dimostrare. Lo stesso racconto appare estremamente spezzettato, composto con frasi brevissime giustapposte l'una all'altra. Mediamente in ogni pagina lo spazio riservato alle note è enormemente superiore a quello dedicato al “racconto”, che diventa anche per questo complicatissimo da seguire e da intendere.

Insomma: Díaz Hernández dimostra indubbiamente di avere svolto una ricerca imponente, ma il prodotto che ne ha ricavato non è tale da poter essere letto e fruito adeguatamente.

E potremmo concludere con un'ultima “battuta”. Fortunatamente l'A. si è limitato a raccontarci appena otto anni della vita e dell'attività di Calvo Serer. Per fare ciò gli sono state necessarie oltre seicento pagine. Se ci avesse ricostruito tutta la vita di Calvo Serer — che fu molto interessante e significativa anche dopo il 1953 — forse ci avrebbe costretto a leggere oltre seimila pagine. Forse un po' troppe... (*L. Casali*)

Xavier Domènech, *Clase obrera, anti-franquismo y cambio político. Pequeños grandes cambios. 1956-1969*, Madrid, Los Libros de La Catarata, 2008, pp. 340, ISBN 978-84-8319-400-3.

Es un lugar común historiográfico hablar de la Transición a la democracia cómo de un cambio político producido “desde arriba”, fruto de la negociación y del acuerdo entre *élites* claramente definidas. Sin embargo, si por un lado este modelo se adapta más o menos eficazmente a los acontecimientos del período 1975-1982, por el otro no se puede ignorar que ya a partir del final de los Cincuenta habían empezado a

tomar forma unas dinámicas sociales, políticas y económicas que, después de la muerte del Caudillo, hicieron fracasar los proyectos continuistas y llevaron los herederos de Franco a buscar el diálogo con los líderes de las fuerzas de oposición. En este sentido, los empujes “desde abajo” realizados por las movilizaciones obreras, estudiantiles y vecinales a lo largo de los años Sesenta y Setenta, fueron factores fundamentales en la preparación del camino hacia la democracia.

Xavier Domènech, autor ya de numerosas publicaciones, en este volumen abraza dicha tesis, ilustrando «la eclosión de un nuevo movimiento obrero en los años sesenta» y analizando «cómo su irrupción puso las bases para un cambio social y político más amplio» (p. 19). La investigación comprende cronológicamente el período 1956-1969, y se centra geográficamente en el caso catalán, siguiendo por eso la línea inaugurada por los celebres trabajos de Balfour, Molinero e Ysàs. El Autor tiene sin duda el mérito de analizar al mismo tiempo tres campos que muchas veces los historiadores tienden a tomar en examen separadamente: el socio-económico, el de la oposición política, y el del régimen franquista. De esta manera logra furnir un cuadro completo y exhaustivo, ilustrando con eficacia toda la serie de acciones y reacciones que se instauraron entre los diferentes ámbitos.

El relato empieza con el análisis de las consecuencias de la Ley de Convenios colectivos de 1958, que inauguró una nueva etapa para la conflictividad obrera en cuanto, si por un lado confinaba las reivindicaciones concretas en cada empresa, por el otro llevó la clase obrera, por reacción, a crear centros organizativos fuera de las fábricas, «para realizar acciones colectivas» y «organizar a la clase» (p. 129). Ade-

más, hay que considerar que en este nuevo marco aumentaba la importancia del papel desempeñado por los enlaces y jurados de empresa: «la táctica de infiltración en el sindicato vertical, propugnada por el PSUC y practicada por los obreros de las organizaciones católicas, [...] cobró nuevo sentido» (p. 58). Es aquí que se encuentra el origen del nuevo movimiento obrero, de las Comisiones Obreras, cuyo desarrollo y estructuración en Catalunya es ilustrado por Domènech con puntualidad y con abundancia de detalles. Hay que subrayar que el Autor hace hincapié en el nacimiento en estos años de una disidencia que se extendió más allá de los grupos clásicos de la oposición política, adquiriendo un carácter fundamentalmente social.

En el campo de las fuerzas del antifranquismo, se dedica especial atención al PSUC. Se reconstruye su trayectoria táctica y estratégica, ilustrando su continua tensión entre «praxis del deseo» y «metabolización de la realidad» (p. 75). A partir del fracaso del *jornadismo* del final de los Cincuenta, los comunistas catalanes, así como sus hermanos mayores, intentaron adaptar con más eficacia sus planteamientos abstractos a las circunstancias concretas. En este sentido entendieron que las recién nacidas Comisiones Obreras, por sus caracteres, podían ser el instrumento óptimo para transformarse, de acuerdo con la línea propugnada con la Política de Reconciliación Nacional, en un “partido de masas en la clandestinidad”: de aquí el fundamental empuje del PSUC al crecimiento del nuevo movimiento obrero.

La emergencia de este nuevo modelo de antifranquismo social impresionó a la dictadura, que reaccionó en dos diferentes maneras: en un primer momento intentando integrarlo en sus estructuras, como en el caso de las elecciones

sindicales de 1966, y luego, cuando se dió cuenta que esto no era posible, adoptando duras medidas represivas que culminaron con la proclamación del estado de excepción en enero de 1969. La represión del final de los Sesenta puso al nuevo movimiento obrero en una situación de temporánea crisis organizativa, y acentuó las polémicas en su seno, la más conocida de las cuales fue la entre los militantes del FOC y los del PSUC: ésta, ya tratada en otras obras, es profundizada por Domènech a través de documentación inédita, que permite seguir el debate en toda la complejidad de su desarrollo. Después de este breve paréntesis de incertidumbre, las Comisiones Obreras y el resto de la oposición supieron reorganizarse eficazmente, preparándose para la ofensiva final contra la dictadura.

El Autor, por lo tanto, en este volumen logra demostrar que la Transición que se abrió con la muerte de Franco no fue algo de improvisado, sino el fruto de una acumulación de «pequeños grandes cambios» sociales y políticos realizados a lo largo de las dos décadas anteriores sobre todo por iniciativa de los grupos de oposición. Éstos habían ampliado el ámbito de lo posible, abierto paulatinamente espacios de libertad, y puesto las semillas de aquella conciencia democrática que fue indispensable para el éxito del proceso de Transición. (*E. Treglia*)

Andrea Tappi, *Un'impresa italiana nella Spagna di Franco. Il rapporto FIAT-SEAT dal 1950 al 1980*, Perugia, CRACE, 2008, pp. 173, ISBN 978-88-87288-87-9.

Il volume, frutto della rielaborazione della tesi di dottorato dell'Autore, si occupa dell'esperienza in Spagna

della FIAT attraverso la SEAT (*Sociedad Española de Automóviles de Turismo*), *joint-venture* creata nel 1950 tra l'azienda torinese e l'*Instituto Nacional de Industria* spagnolo, ovvero il culmine, come viene puntualmente ricostruito nel primo capitolo, di un lungo processo d'inserimento della FIAT nel paese iberico. Nonostante la sua indubbia rilevanza, non sono molti gli studi dedicati — sia in Spagna, sia in Italia — all'argomento, anche a causa della limitazione delle fonti a disposizione. La sostanziale “inaccessibilità” dell'archivio storico aziendale di Barcellona costituisce, infatti, un significativo ostacolo per lo sviluppo delle ricerche, che l'Autore ha tentato di aggirare attraverso l'utilizzo della documentazione della SEAT conservata presso l'archivio dell'*Instituto Nacional de Industria* e di altri archivi spagnoli e italiani, tra cui quello della stessa FIAT. L'obiettivo dichiarato è compiere un'analisi che metta insieme «la storia di impresa, del lavoro e del movimento sindacale, in modo di collegare le vicende dell'azienda con quelle della fabbrica e degli operai, in un rapporto di reciproca interdipendenza, secondo l'ottica delle relazioni industriali» (p. 17). Ne scaturisce un quadro che lega il percorso della SEAT all'inserimento delle forme di organizzazione della produzione dell'impresa torinese in un contesto autoritario e di semimonopolio del mercato interno. Il progressivo logoramento coinvolge i pilastri del sistema negli anni Settanta, quando alle disfunzioni e alle rigidità del modello produttivo si aggiungono una maggior concorrenza sul mercato interno e soprattutto un controllo sempre più arduo della conflittualità operaia in azienda, nell'ambito della crisi finale del regime franchista. Così, l'attacco al modo autoritario e intransigen-

te di gestione della forza lavoro alla SEAT, guidato dal nuovo sindacalismo delle commissioni operaie, porta a una fase che l'Autore definisce di «conflitto permanente» (p. 126), nella quale avviene l'occupazione della fabbrica (1971) e una vittoria delle commissioni operaie alle elezioni sindacali del 1975 che segna la sensazione «che gli elementi di rottura prendessero ormai il sopravvento su quelli di continuità» (p. 134).

I parallelismi tra la crisi del modello aziendale e la fine del regime si ritrovano nella spiegazione del divorzio della FIAT nel 1980, affrontata nell'ultimo capitolo del volume e nelle conclusioni. Si tratta di una correlazione che sembra prevalere sulle pure

gravi difficoltà economiche dell'azienda tra 1976 e 1980, nella quale, secondo l'Autore, forse si potrebbe anche trovare la spiegazione della scelta di altri contesti «dove si riproponevano quelle stesse condizioni che in Spagna ormai non esistevano più» (p. 149). In attesa di ulteriori ricerche sull'argomento, rimane tuttavia il fatto della particolare complessità dell'azienda torinese in quegli anni, manifestata anche attraverso politiche assai contraddittorie riguardo la SEAT prima del suo abbandono della Spagna, che soltanto la disponibilità di una più esauriente documentazione degli archivi aziendali, a partire da quello della stessa SEAT, potrà chiarire del tutto. (*J. Torre Santos*)